

Interviste: a cosa serve una Federazione?

Intervista a MATTEO BIANCHI, sindaco di Morazzone (Va), vicepresidente Anci con delega alle «aree interne», deputato.

Matteo Luigi Bianchi, 39 anni, è deputato dal marzo del 2018, eletto con la Lega Nord. Sindaco di Morazzone, in provincia di Varese, dal 2009, da gennaio 2017 è vicepresidente dell'Associazione nazionale comuni italiani (Anci), con delega alle aree interne. Da gennaio del 2015 è membro del Comitato delle regioni a Bruxelles, organismo permanente dell'Unione europea che tratta di tematiche connesse alle autonomie locali in Europa. Ha partecipato ai lavori del Forum aree interne 2017 di Aliano (Mt) e del Forum aree interne 2018 di Acceglio (Cn).

L'Accordo di partenariato 2014-2020, nel definire finalità e strumenti della Strategia nazionale per le aree interne, ha previsto la costituzione di una Federazione delle aree interne, da intendere come «federazione di progetti per le aree interne», e oggi prosegue il cammino per il suo consolidamento. Lei è stato uno dei maggiori sostenitori di questo strumento, perché è così importante?

Secondo me la Federazione è importante per condividere le esperienze che vengono fatte nelle aree Strategia, le buone pratiche. Credo che la Federazione possa essere anche uno strumento a servizio dell'Agenzia per la coesione territoriale, che si occupa dell'attuazione delle Strategie, affinché questa possa avere un braccio operativo per declinare le azioni sul territorio. Un ultimo aspetto importante, dal mio punto di vista, riguarda la definizione «istituzionale» della Federazione: essa non può e non deve essere vista come un'ulteriore associazione di categoria, non deve in alcun modo sovrapporsi all'Anci, che già offre un sostegno concreto alle amministrazioni locali e ai sindaci, ma uno strumento operativo.

Tra gli obiettivi della Federazione vi è quello di «favorire l'efficacia degli interventi nell'ambito della Strategia nazionale per le aree interne, risolvere criticità e condividere le esperienze». Quali tempi, ostacoli e traguardi prevede per l'effettiva messa a regime della Federazione?

La Federazione deve mantenere una struttura snella, non troppo zavorrata. Non ci devono essere troppi interlocutori con cui concertare azioni e proposte. Questo è funzionale a declinare al meglio gli obiettivi della Strategia: il tema delle aree interne è prioritario per lo sviluppo di tutto il Paese, e ritengo quindi che anche il nuovo governo dovrà approcciarsi al lavoro svolto finora in maniera prioritaria, cercando di declinare il tema del *gap* infrastrutturale delle aree interne, tenendo presente che nel nostro tempo questo non significa affrontare solo il tema delle strade, delle scuole o degli ospedali, ma anche delle infrastrutture digitali.

Quanto conta la «comunità» e il senso di appartenenza alla Federazione?

Il senso di comunità è fondamentale. La capacità di riconoscersi, in modo consapevole, come facenti parte di una comunità unita e coesa determina una maggiore possibilità di condividere una serie di obiettivi prioritari. Questo è importante perché per poter affrontare le sfide del mondo odierno, che è internazionalizzato e globalizzato, è necessario un senso di comunità molto ben radicato. Questo aspetto va declinato all'interno della Federazione.

Quanto è importante per le aree interne fare azione di mobilitazione affinché i ministeri settoriali di Roma superino le rigidità che hanno ostacolato i processi?

È assolutamente fondamentale: bisogna che i ministeri capiscano la filosofia della Federazione e dei comuni che nell'ambito della Strategia nazionale aree interne propongono le azioni da realizzare. Che le istituzioni centrali capiscano che la Strategia rappresenta un processo *bottom-up*, che responsabilizza le comunità locali, secondo una filosofia sussidiaria. In questo contesto, i ministeri devono dare una mano. Come farlo? Cercando di snellire quelle che sono le procedure e le richieste burocratiche che vengono fatte alle autonomie locali. Credo che un ruolo altrettanto importante lo possano avere anche le regioni, che dovrebbero strutturarsi meglio per dare supporto alle comunità locali: noi dell'Anci abbiamo potuto misurare le difficoltà delle compagini locali, ricevendo segnalazioni da sindaci e comuni, e ci siamo fatti parte attiva perché in alcuni casi si risolvessero. In alcuni casi, però, non è stato semplice.

Crede che i mutamenti negli equilibri tra forze politiche possano rappresentare un rischio per la collaborazione all'interno della Federazione tra sindaci appartenenti ad aree politiche diverse, collaborazione che si era mantenuta assai fluida ed efficace negli scorsi anni?

I sindaci hanno dimostrato di saper essere molto concreti, pur avendo connotazioni politiche e visioni ideologiche diverse. Quando c'è una necessità per le comunità che rappresentano, hanno sempre saputo dar priorità a questa. Perciò, non vedo alcun pericolo all'orizzonte: il sindaco è di solito una persona di buon senso. È plausibile immaginare che l'istituzione locale venga sempre vista da tutti come vicina ai problemi locali, soprattutto di chi abita una comunità.

La Strategia è un prototipo replicabile e – in un certo senso – anche la Federazione è uno strumento che può contribuire a diffonderne contenuti e principi. Cosa potrebbe significare la messa a regime di questo strumento, in ottica nazionale e guardando ad altre politiche?

Credo che la Strategia sia un modello fondamentale, perché oggi tutte le politiche che toccano una amministrazione comunale non possono essere «chiuse» al

proprio confine. È tempo di riconoscere che per fare l'interesse del proprio campanile è necessario guardare oltre. Anche perché la Strategia, che lavora sul tema del «controesodo», sulla esigenza di frenare lo spopolamento, parla in realtà a tutto il Paese: chi vive nelle aree interne, nelle aree marginali, dovrebbe avere le stesse opportunità che vengono offerte nelle aree metropolitane, e la politica ha il dovere di farlo. Questo problema legato alla concentrazione, poi, non riguarda solo le aree interne. Nella mia terra, in Lombardia, questa attrazione verso la città metropolitana tende a fagocitare tutto, anche le zone dinamiche e infrastrutturate. Perciò Aree interne sottolinea la necessità di riequilibrare le politiche, finora molto attente all'ambito urbano.

Intervista a ENRICO BORGHI, Sindaco di Vogogna (VCO), già consigliere delegato della presidenza del Consiglio per la Strategia aree interne, deputato della Repubblica.

L'Accordo di partenariato 2014-2020 nel definire finalità e strumenti della Strategia nazionale per le aree interne ha previsto la costituzione di una Federazione delle aree interne, da intendere come «federazione di progetti per le aree interne», e oggi prosegue il cammino per il suo consolidamento. Lei è stato uno dei maggiori sostenitori di questo strumento, perché è così importante?

Perché senza un modello di *governance* di questo tipo, la Strategia per le aree interne – come ogni politica di sviluppo e coesione incentrata sul piano centralista – semplicemente non coglierà i suoi obiettivi. La struttura istituzionale italiana è fatta in un certo modo. A molti non piace, ma tutti i tentativi di modifica fin qui attuati in 40 anni non hanno sortito effetti. È una struttura fatta di Stato, regioni ed enti locali. Se questi tre livelli cooperano, il sistema può funzionare. Se ci sbilanciamo, con un livello istituzionale che prevale, il sistema si blocca. La Federazione delle aree interne deve essere il luogo in cui questi tre livelli si prendono la loro responsabilità per l'attuazione di uno strumento così innovativo e complesso. Se, al contrario, dovesse scattare uno dei mali del Paese, e cioè il sindacalismo istituzionale, sprecheremo un'occasione, forse l'ultima, per avviare efficacemente una politica di riequilibrio tra centri e periferie.

Tra gli obiettivi della Federazione, della Strategia nazionale per le aree interne, «risolvere criticità e condividere le esperienze». Quali tempi per favorire l'efficacia degli interventi nell'ambito, ostacoli e traguardi prevede per l'effettiva messa a regime della Federazione?

Diciamoci la verità: siamo in ritardo. Mi prendo la mia quota di responsabilità, per i ruoli che in passato ho avuto. Ma diciamoci un'altra verità: nelle strutture ministeriali, così come in molte amministrazioni regionali, con l'alibi della fragilità

politica, amministrativa e tecnica degli enti locali, si sono creati con abilità una serie di rinvii, di giochi di specchi, di ostacoli per evitare la nascita della Federazione. La Strategia ha in sé un potenziale profondamente riformista, quasi rivoluzionario. E per questo viene guardata con sospetto da chi gestisce il vapore da anni, e che è abituato a vedersi sfilare davanti il politico di turno che viene definito l'avventizio del momento, per mantenere in capo a una burocrazia ottusa il vero potere. Questi sono gli ostacoli. I traguardi dipendono dalla capacità della politica di portare avanti il carattere «rivoluzionario» della Strategia. Ma temo che si sia alla vigilia del paradosso per il quale i sedicenti rivoluzionari verranno condotti per mano dai veri reazionari, completando così l'ennesimo atto del gattopardismo nazionale. Spero di sbagliarmi, e cercherò di operare affinché così non sia.

Quanto conta la «comunità» e il senso di appartenenza alla Federazione?

È decisiva. Però dobbiamo intenderci sul concetto di «comunità», perché nella sua nuova dimensione essa comincia a trascendere l'elemento classico costituito da una organizzazione identitaria di una società di persone legata a un territorio. Oggi esistono nuove comunità, che grazie alle tecnologie costruiscono nuove identità. Non necessariamente caratterizzate dall'ancoraggio al territorio. La domanda che mi farei è: come portiamo le «nuove comunità» dentro la dimensione collettiva e sociale, evitando che queste comunità siano solo l'amplificazione di un individualismo che alla fine diventa solitudine? E come evitiamo che le «comunità classiche» si rinchiudano in una identità passatista, quasi folcloristica, per reazione e timore delle nuove comunità figlie della globalizzazione? È un tema chiave, perché tutti i giovani italiani – e quindi anche quelli delle aree interne – sono dentro questa dimensione di «nuove comunità». E se parliamo di «comunità» in senso classico, con i loro *stakeholders* e i loro sistemi di rappresentanza in crisi, rischiamo di parlare solo agli over 40 anni, e quindi di escludere i giovani da questo percorso. Una Federazione delle aree interne e una Strategia che diventano il luogo autoreferenziale di una élite tecnocratica autoreferenziale, che esclude queste pulsioni dal protagonismo, tradiscono gli obiettivi di partenza. È su questo intreccio tra «comunità tradizionali» e «comunità digitali» che si può costruire il nuovo senso di appartenenza, e quindi la nuova identità, delle aree interne.

Quanto è importante per le aree interne fare azione di mobilitazione affinché i ministeri settoriali di Roma superino le rigidità che hanno ostacolato i processi?

Non è solo importante, è decisivo. Anche qui, diciamoce la tutta. A Roma, nei ministeri, è fortissima la spinta a considerare la Strategia una parabola legata alla programmazione 2014-2020 destinata a spegnersi. E i limiti strutturali di una *governance* voluta all'inizio del percorso, che vede ridondanze, centralismi e sfasature tra Comitato tecnico e Agenzia della coesione, rischiano di impantanare

l'attuazione. All'inizio del percorso, consapevole della difficoltà degli enti locali chiamati a svolgere un forte ruolo protagonista e della complessità delle misure, avevo proposto l'istituzione di un servizio di assistenza tecnica «a chiamata» per tutte le aree che avessero necessità di formazione, accompagnamento e *capacity building*. La mia esperienza mi diceva che questi erano bisogni forti sul territorio. Questo non è avvenuto. Forse si confidava, sbagliando, nella capacità messianica di qualcuno o nella possibilità risolutiva di qualche struttura centrale. La mia idea era di mettere in condizione i sindaci di pescare, l'idea di altri è di dargli un pesce al giorno, per usare una nota metafora. Siamo ancora in tempo per creare una modalità, con la Federazione, per far crescere le classi dirigenti locali senza portarle dentro il girone dantesco dei centralismi burocratici regionali e statali o dentro la subordinazione al politico di turno. Se questo non verrà fatto, la Strategia imboccherebbe il triste sentiero di esperienze di sviluppo locale già battute in passato, come la programmazione negoziata nata sotto i migliori auspici e le più grandi speranze e spentasi dentro l'orgia burocratica. E questo, se permette, dobbiamo impedirlo. La Strategia nazionale aree interne non può essere Patti territoriali 2, la vendetta!

Crede che i mutamenti negli equilibri tra forze politiche possano rappresentare un rischio per la collaborazione all'interno della Federazione tra sindaci appartenenti ad aree politiche diverse, collaborazione che si era mantenuta assai fluida ed efficace negli scorsi anni?

Dipende dal grado di maturità di chi ha assunto responsabilità di governo a livello centrale. Se prevarrà la logica iconoclasta, per cui bisogna cancellare ogni cosa ereditata come segno rivoluzionario, se la Strategia dovesse diventare la palestra per l'esercizio muscolare di forze di segno politico differente, si sprecherebbe un'occasione. Io sono certo che i sindaci non cadranno in questo errore, perché conosco la capacità unitaria e la sensibilità istituzionale dei primi cittadini che sanno perfettamente cosa significhi essere il sindaco di tutti, e non della parte che ti ha eletto. Spero che questa dimensione venga mutuata anche da chi ha responsabilità di governo del Paese, dentro l'ovvia facoltà di rimodulare e, perché no, migliorare, evitando di bloccare una macchina che con grandissima fatica abbiamo messo in moto e fatto uscire dai blocchi di partenza.

La Strategia è un prototipo replicabile e – in un certo senso – anche la Federazione è uno strumento che può contribuire a diffonderne contenuti e principi. Cosa potrebbe significare la messa a regime di questo strumento, in ottica nazionale e guardando ad altre politiche?

Significherebbe la vera rivoluzione. Quella che non distrugge, ma costruisce.